

# Frà Michelangelo Fardella: biografia intellettuale

di SALVATORE CORSO

L'attributo apposto al termine, che solitamente comprende una serie di date e di fatti, non è casuale, ma vuole specificare l'intento del presente lavoro: trattare del Fardella in quanto filosofo, in relazione ad un'epoca di mutamenti scientifici e politici che, conseguentemente, intaccano il sapere scolastico e tradizionale. Mutamenti ai quali la biografia va ricondotta, per meritare l'attributo affiancato, tanto più che lo sviluppo del suo pensiero e gli influssi esercitati nella diffusione della nuova filosofia si misurarono con la sua vita di esule anti-spagnolo, di docente universitario, di polemista antiscolastico, di pubblicista scientifico dell'atomismo e del cartesianesimo oratoriano, di uomo di Chiesa e di teologo accusato di eresia. Intreccio biografico non comune, questo, ricordato al suo entroterra culturale ed al suo impegno civile e religioso, sia per la tormentata vita ecclesiastica, il cui segno rimase il nome mutuato con la professione ed i voti e mai più cambiato, sia ancora per l'appartenenza ad un ceppo nobiliare travolto a Trapani ed a Messina dalle rivoluzioni antispagnole caratterizzanti l'intera epoca. Un profilo che non è solo biografico, allora, perché abbraccia la sua produzione letteraria, ma anche gli indirizzi del suo pensiero, a cui sarà dedicato uno studio successivo, per dare spazio adeguato alle affermazioni filosofiche, certamente d'avanguardia per il suo tempo e sempre valide per la ricerca di un equilibrio tra razionalità e fede, i due ambiti in cui si snodò la sua vicenda umana.

## 1. - INTRODUZIONE

Vicenda umana, quella del Fardella, segnata dal suo esilio forzato da Trapani, dagli sviluppi del suo pensiero e dal suo peregrinare per le città d'Italia e d'Europa: eventi tutti che non smentirono un rapporto continuato e sofferto con la famiglia e con la città in cui era nato.

Da qui l'opportunità di ambientare la sua figura descrivendo la vita di questa città tra la seconda metà del '600 e i primi decenni del '700, il tempo in cui Frà Michelangelo visse ed in cui mantenne i contatti con i suoi familiari a Trapani, fino a sognare, invano, il ritorno, prima che a Napoli lo colpisse la morte nel 1718.

Era Trapani un'operosa città marinara che aveva raggiunto il suo massimo splendore nell'età aragonese, fino a meritare, da Carlo V imperatore, che la visitò nel 1535 di ritorno da Tunisi, l'appellativo di "chiave del regno" e di "fedelissima" (1).

La presenza dei Fardella a Trapani rimontava al movimento migratorio che si verificò nel secolo XIV dalle vicine città, ma anche da Messina, determinato dal ruolo assunto dal porto di Trapani quando, dopo il Vespro, divenne il punto commerciale più vicino alla Spagna. Da Messina, appunto, vennero i Fardella intorno al 1335, al tempo in cui i privilegi, concessi a partire dai normanni alla città dello stretto, ora venivano estesi a Trapani, nella cui attività socio-economica si inseriva quella famiglia, fino a ricoprire cariche pubbliche (2). Trapani, poi, a seguito della caduta di Costantinopoli nel 1453 e della scoperta dell'America nel 1492, subì un calo notevole nelle attività commerciali, compensato dalla ripresa dei traffici con Venezia ed altre nazioni a partire dal 1572, dopo la caduta di Cipro. Scambi commerciali per l'interno e l'estero, tra cui prevaleva l'esportazione del sale, dei salumi di tonno, di vino e formaggi, fino alla crisi che sannunziò nel 1630-31 e si aggravò dalla seconda metà del '600 al primo quindicennio del '700 (3).

La crisi si rifletteva, evidentemente, nella vita sociale della città, segnata da una serie di carestie negli anni 1635-36, 1640-41, 1647, fino a quella che provocò la più famosa "insurrezione della fame" negli anni 1671-73.

Il cattivo raccolto del 1635 pesava su una città a cui, per la guerra contro la Francia, la corona di Spagna chiedeva nuovi donativi, cioè imposte. L'assalto alle navi di passaggio, il rincaro del prezzo del pane, la distribuzione mediante una tessera, i tumulti e la predicazione di un frate cappuccino palermitano fomentavano disordini, domati da arresti e condanne. Non diversi gli esiti della carestia del 1640-41, estesasi per l'intera Sicilia e risolta a Trapani tra sequestri di navi e riti religiosi. Quella del 1647 richiese l'intervento esplicito del viceré marchese di Los Veles, ugualmente impegnato a domare a Palermo la rivolta capitanata da Giuseppe D'Alesi, che lo costrinse a rifugiarsi su una galea (4).

La partecipazione diretta o indiretta alle varie rivolte da parte di religiosi, come l'intervento dell'autorità vescovile residente a Mazara, richiede un chiarimento circa la loro consistenza e il loro influsso nella vita della città. È peral-

tro accertato che fin dall'epoca delle crociate a Trapani si erano già insediati parecchi frati, in particolare i Francescani nel 1244, ma anche i Domenicani nel 1290 a seguito del re Giacomo d'Aragona. Alla fine del sec. XVI si contavano ventiduemila abitanti, sette conventi di uomini dentro le mura e quattro fuori, oltre a sette monasteri femminili e tre parrocchie (5). Tra il clero secolare, con duecentonovantuno preti, almeno sette appartenevano ai Fardella (6).

Il consolidamento delle strutture difensive della città e l'espansione dei suoi traffici avevano attratto ovviamente alcuni Ordini religiosi, mentre altri costruirono o ampliarono i loro conventi (7).

In particolare il Terz'Ordine degli Scalzi di S. Francesco era sorto a Trapani ad opera di frate Giacomo da Gubbio, giunto a seguito dell'imperatore Carlo V nel 1535. Non venne però l'approvazione da parte della Sede Apostolica, sicché i religiosi, che avevano condiviso con lui la vita di povertà e di abnegazione, si organizzarono come Terz'Ordine Regolare di San Francesco, dal 1541 alle falde del Monte Erice e più su nel convento di Martogna: una autentica rinascita, estesasi all'intera Sicilia. Rinascita che prima si riversò, ovviamente, nella vicina Trapani, dove dal 1574 venne edificato un convento accanto alla preesistente chiesa di San Rocco, avuta in dono, quel convento che ospitò Fra' Michelangelo agli inizi della sua vita religiosa (8).

Poco si conosce degli studi che si svolgevano nei conventi, ma indirettamente se ne può argomentare la valenza dal fiorire di tanti cultori la cui fama raggiunse altre città in Sicilia ed oltre. Teologi, filosofi, giuristi, ma anche scienziati onorarono da sempre la città. Nella prima metà del sec. XVII si distinse Francesco Del Monaco, dei Minori Conventuali poi arcivescovo di Reims, insegnante a Roma, Padova e Parigi nella prima metà del secolo, autore, tra l'altro, del *De Anima* in tre libri, pubblicato a Parigi nel 1652, dove esalta Cartesio sulla scolastica, ma ne limita le affermazioni, anticipando Locke e Condillac in Sicilia. Platonico e matematico, avversario dei peripatetici, reguace di Raimondo Lullo, chimico e letterato, morto nel 1646 all'età di quarantotto anni, fu invece Filippo Triolo. Nella diffusione della dottrina di Duns Scoto si era distinto, ancora, Giuseppe Napoli, nato a Trapani nel 1572 e morto a Palermo nel 1599. Seguace di Duns Scoto fu pure Jacopo Coquino, dell'Ordine dei Minori. Nè va dimenticato il dottissimo frate Juniparo dei Minori Riformati del convento di San Rocco, menzionato come teologo e canonista che a Roma ed in Spagna ricoperse incarichi ecclesiastici e morì, lasciando opere anche inedite, nel 1648 a Palermo. Nello stesso convento insegnarono e diffusero le loro opere Bonaventura Genovese, Francesco Antonio Poma e Giovan Battista Provenzano. Tra il clero secolare si distinguevano, sempre come Mae-

stri in Filosofia e Teologia, Baldassare Regio, Antonio Porto e Giovanni Eufrate. Tra i Fardella bisogna ricordare il teologo e oratore carmelitano Angelo, di cui si stamparono nel 1648 opere oratorie; e più ancora Alberto Fardella, entrato nel 1632 nell'Ordine dei Teatini a Palermo, Maestro di Filosofia e Teologia, giunto a Parigi dove insegnò e si distinse senza attaccarsi servilmente alle opinioni comuni, applaudito alla Sorbona da prelati e studiosi italiani e stranieri, finché rientrò in Sicilia dove nel 1681 riprese a pubblicare. Difensore delle dottrine tomiste fu invece Tommaso Del Monaco, passato già dal 1565 professore al convento dei Domenicani a Palermo, poi vescovo di Catania e arcivescovo di Palermo, autore di opere filosofiche e teologiche e di commenti ad Aristotele. Ed aristotelico fu pure il carmelitano Francesco Di Michele, teologo e filosofo, autore di trattati. Più versato nella teologia, in cui produsse opere stampate anche a Trapani nella seconda metà del XVII secolo, il gesuita Antonino Sieri Pepoli. Nel convento di San Rocco, maestro di teologia, contemporaneo di Fra' Michelangelo Fardella, insegnava Fulgenzio Passerini; nel convento di San Domenico era ancora viva la memoria delle dispute teologico-filosofiche sostenute da Giacomo Reda, poi inquisitore in Sicilia. Ai quali tutti bisogna aggiungere altri insigni cultori di scienze e di filosofia che, nonostante abbiano dimorato per poco tempo a Trapani, lasciarono opere ragguardevoli che non potevano mancare nei conventi di appartenenza dove circolava la loro fama, come documentato da attestazioni di varia natura <sup>(9)</sup>.

Non è dato sapere quale frequenza Fra' Michelangelo ebbe con uomini simili o con le opere da loro prodotte, nel periodo della sua formazione. Sta di fatto che la loro permanenza a Trapani e la diffusione dei loro scritti dovettero interessarlo in qualche modo, sicché non si può sostenere, per la varietà di tante posizioni, che Fra' Michelangelo avesse appreso a Trapani solo l'insegnamento tradizionale e la filosofia scolastica: polivalente e differenziato appare invece l'ambito della sua formazione e dei suoi primi contatti culturali. Tanto più che lo stesso Fra' Michelangelo conferma di essersi formato «*nei più cospicui collegii della Sicilia*» <sup>(10)</sup>.

In questo contesto di pressanti influenze culturali e religiose va situata l'insurrezione degli anni 1671-73, alla quale partecipò quale capo dei rivoltosi il dottor Gerolamo Fardella e Calvello. Una rivolta che vide in prima fila l'artigianato e le sue maestranze riunite nella chiesa di sant'Agostino, rivolta, che, diversamente dalle precedenti, raggiunse toni drammatici. La narrazione, redatta da uno dei testimoni, il priore del convento di S. Domenico, Fra' Vincenzo Maria Cucuzza, è stata ripresa criticamente e confrontata con i documenti dell'Archivio Storico della città. Nè vanno tralasciati il confronto con altri documenti

ed il collegamento con la rivoluzione di Messina, maturata negli anni 1674-78, i cui prodromi coincidono con gli eventi di Trapani. Tanto più che un ceppo dei Fardella apparve tra i rivoltosi nelle due città <sup>(11)</sup>.

Si può desumere quale ruolo ricoprissero i Fardella nella vita di Trapani scorrendo l'elenco dei magistrati in carica: Giacomo e Giovanni Fardella, due dei quattro giurati negli anni 1620-23; Annibale Fardella giurato negli anni 1637-39, 1663-64, 1675-76; Vito Fardella giurato negli anni 1639-40; Michele Martino Fardella giurato negli anni 1650-51, 1681-83. Se ne deduce che gli eventi non furono calamitosi per tutti i Fardella. In realtà la famiglia Fardella si divideva in tanti rami, ugualmente nobili, ma di diversa posizione economico-sociale. Negli anni 1671, 1672, 1673 prefetto Annibale Fardella, mentre uno dei quattro giurati, dal 1643 senatori, rimase Vito Fardella <sup>(12)</sup>.

Il dott. Gerolamo Fardella e Calvello aveva ricevuto l'incarico dal Vicerè principe di Lignè di fornire la città delle necessarie provvigioni di grano, attirandosi l'avversione della maggioranza dei nobili e dei borghesi che difficilmente si rassegnavano a vendere a prezzo controllato. Ma proprio questo gli guadagnò la fiducia popolare. Del resto negli anni 1644-1647, 1648-1650, 1661-1662 aveva esercitato l'incarico di Giudice del Magistrato e nel 1665 quello di senatore. In questo contesto, appunto, guidò la sommossa scoppiata contro i giurati della città, accusandoli di aver permesso la speculazione nell'acquisto del frumento. L'intervento del Vescovo di Mazara e del delegato speciale del Vicerè non valsero a calmare le maestranze che si arresero solo quando si profilò l'intervento armato di duecento soldati per via mare e cinquanta per via terra, spediti da Palermo. Evidentemente altri interessi covavano nelle maestranze contro senato e nobiltà e la carestia fu solo un'occasione di confronto tra le posizioni diverse. Gerolamo Fardella stava con le maestranze, nobile e di integri costumi; altri Fardella ricoprivano cariche pubbliche: Francesco Fardella nominato nella deputazione frumentaria, mentre Vito Fardella fu uno dei giurati che per ordine del Viceré sostituirono quelli in carica, malvisti dalla popolazione. In ogni caso le maestranze, designato Gerolamo Fardella loro avvocato, dopo aver esautorato, assetato e processato gli ex giurati, ordinavano vendette e processavano i nobili. L'arrivo del Vescovo di Mazara e le istanze presentategli da Gerolamo Fardella e dai rivoltosi non valsero a nulla. Anzi il Vescovo volle allontanare il Fardella dal popolo e lo ospitò nel convento dove dimorava, per un certo periodo, finché i fermenti popolari non riesplosero contro l'opera di pacificazione del Vescovo, appena si sparse la notizia dell'imminente arresto di Gerolamo Fardella. Fu questa la spinta finale data da Gerolamo Fardella per l'assalto al palazzo del Principe di Paceco, uno

dei Fardella, che riuscì a fuggire e fu bandito dalla città ad istanza dello stesso Gerolamo Fardella. La folla, aizzata, cercava i fuggiaschi, ma divenne furibonda allorché si diffuse la notizia che la commissione inviata al Viceré era agli arresti a Palermo. Episodi di intolleranza tra le varie fazioni non risparmiarono né nobili né preti, finché i consoli delle maestranze non chiesero la mediazione dei superiori degli ordini religiosi, contro i nobili e il Vescovo che si erano asserragliati nel Castello. Ma l'ambasceria fallì e il delegato del Viceré, annunciando l'arrivo dei rinforzi da Palermo, chiese la consegna di Gerolamo Fardella che, rimasto isolato e abbandonato al suo destino, venne arrestato con tre dei suoi figli, senza resistenza da parte di alcuno. Parecchi rivoltosi furono arrestati, tra i quali alcuni Fardella, altri inviati al Viceré; Gerolamo Fardella con tre maestri d'arte e altri cinque popolani furono giustiziati e le nove teste appese per memoria alla "Loggia". Condanne severe, mitigate, almeno all'apparenza, dal perdono concesso a quanti erano genericamente accusati di disobbedienza e di aver turbato la quiete pubblica. Un indulto, però, che escluse quarantaquattro persone costrette a lasciare immediatamente la città. Tra cui, come dall'elenco conservato, Giacomo Fardella e Giuseppe Fardella, non meglio specificati. Di fatto molti fuggirono e le maestranze furono disarmate. Così si concludeva una rivolta che vide la turbolenta classe dell'artigianato irrompere nella vita cittadina: una rivolta sociale, non solo economica, di cui Gerolamo Fardella e Calvello, nobile e assertore convinto dei diritti civili, subì la tragica fine; rivolta di carattere amministrativo locale che apparentemente non ne fece un martire dell'indipendenza politica, sebbene fosse accusato di lesa maestà e come sobillatore antispagnolo <sup>(13)</sup>.

Ce n'era abbastanza perché Fra' Michelangelo Fardella, giovane religioso del convento di San Rocco, il cui priore era pure stato chiamato in causa dai rivoltosi, nonché parente di Gerolamo Fardella, fosse costretto a quell'esilio ed a quelle peregrinazioni che divennero caratteristica dell'intera sua esistenza, non senza influire sulla sua stessa produzione di uomo e di pensatore.

Il vincolo di parentela che a Gerolamo Fardella e Calvello lo legava non appare chiaro. Rimane il fatto che la rivolta ed il suo epilogo tragico coincidono con la partenza o allontanamento di Fra' Michelangelo da Trapani. È singolare, in questo contesto, che l'albero genealogico dei Fardella, dipinto in un quadro di fattura fiamminga degli inizi del sec. XVIII, non arrivi, per rovina della fascia alta, a colui che fu "disterrato" da Trapani, Gerolamo Fardella e Calvello e ai suoi discendenti. Tanto più che di quest'ultimo a Trapani non risultano in nessuno dei registri parrocchiali né la morte e neppure il luogo di sepoltura. D'altronde quell'albero genealogico inserisce un "*Goffredo Gaspare seu P.M. Miche-*

*l'angelo Carmelita Obiit 1718*". Indicazione di appartenenza all'ordine carmelitano, che lascia perplessi, sebbene possa trovare spiegazione tanto nella prolungata assenza da Trapani di Fra' Michelangelo quanto nelle sue continue fughe, perché politicamente controcorrente, atte a confonderne il ricordo e ad invitare prudentemente a cancellarlo. Carmelitano era, invece, il P. Angelo Fardella rinomato a Palermo e nell'intera Sicilia, intorno al 1648, per l'attività e le pubblicazioni di oratore sacro. Merita attenzione la traccia di un P.M. Michelangelo Fardella Carmelitano, peraltro confermata, a meno che non si tratti di confusione o sovrapposizione di personaggi diversi, da cui a mala pena si intravede una identità, ristretta, per altri versi a questo solo documento finora reperito. Nè si può tralasciare, a riprova di un oblio voluto, come tanto Gerolamo Fardella e Calvello quanto Fra' Michelangelo siano stati ufficialmente ignorati da un cronista della fine del secolo XVIII e gli inizi del secolo XIX, il parroco di San Nicola in Trapani, Giuseppe Fardella: due rimozioni, comunque, che accomunano ambedue, colpiti, seppure in ben diversa misura, dalla stessa rivolta del 1673. Rimozioni, tutt'altro che casuali, da cui però non risulta il grado di parentela, anche se probabilmente non diretta, perché altrimenti ambedue sarebbero ugualmente fregiati dal cognome composto Fardella e Calvello. Grado di parentela che, tuttavia, appare fondato dalla condivisione dell'esilio da parte di Fra' Michelangelo con altri più stretti parenti di Gerolamo Fardella e Calvello, dalle richieste d'aiuto finanziario da parte di nipoti, non meglio precisati, disastri da quella rivolta, ma, altresì, dal confronto tra i nomi ricorrenti nel ceppo genealogico ed il nome assunto nella professione religiosa <sup>(14)</sup>.

La descrizione della vita cittadina non a caso si incentra nell'evento della insurrezione del 1672-73, quello che infranse esteriormente i legami tra il giovane religioso e Trapani, ma che pure rappresenta lo spaccato di una città siciliana sul finire del secolo XVII, il secolo in cui egli è annoverato come uno dei protagonisti italiani della transizione culturale.

## **2. - FORMAZIONE E PRIMO INSEGNAMENTO: TRAPANI, MESSINA E CATANIA**

Le testimonianze degli storici siciliani e locali a lui contemporanei danno di Fra' Michelangelo Fardella un giudizio encomiastico che, nonostante il costume del tempo, non doveva distanziarsi dalla effettiva profondità e vastità del suo sapere.

Scriveva il Mongitore nel 1714, quando il Fardella era ancora vivente: "*Vi-*

*vit nunc vir sanè egregius, ingenio, doctrina, & eruditione instructissimus: et inter nostri aevi praecipuos sapientes mirificè prominet: à doctis ubique viris veneratus, quibus amicitiae vinculis adstrictus effulget. Ipsum laudant...*"<sup>(15)</sup>. E conclude con le citazioni degli autori che ne tessono le lodi.

Non si distanziano da questo giudizio i cronisti locali. Il più antico dei quali, nel 1810, seguendo lo schema dello storico palermitano, dopo aver indicato gli uomini dotti e le opere in cui lo menzionano, scriveva: *"Uomo in vero Sapientissimo, onore e gloria della Città di Trapani. Amato, e venerato dagli uomini dotti, che tutti anelavano stringere seco lui una vera amicizia"*. Vent'anni dopo, più organicamente, se ne interessava un altro cronista trapanese, Giuseppe Maria Di Ferro che così raccoglieva le notizie via via recepite da tanti autori: *"Sembra che uomini di tanto merito, e di tanta scienza ci vengono dati dalla natura con estrema avarizia, il certo però si è, che Michelangelo con queste tante sue opere di sublimi dottrine, viverà per tutti i secoli nel catalogo de' sapienti"*<sup>(16)</sup>.

Lo esaltano a livello nazionale Domenico Scinà e Tommaso Campailla. Il primo nel 1824 così si esprimeva: *"Mentre l'Italia gran profitto traeva da questo valente uomo, la Sicilia invilita restandosi negli arzigogoli delle scuole, potea appena consolarsi del romore che levava la scienza di questo suo figlio"*<sup>(17)</sup>.

Ma già la sua multiforme attività aveva offerto occasione al Campailla che ne sintetizzava i meriti nel suo poema filosofico: *"Poi del Fardella, entro quei fogli alteri, / mira gl'impareggiabili talenti. / Vestir di Matematici pensieri / vedransi i Filosofici argomenti. / De la vera Scienza i dogmi veri / insegnerà con massime prudenti. / E del grande Agostin seguendo l'orma / al verace Saper darà la norma"*<sup>(18)</sup>.

Scrittori di storie letterarie e giornali dell'epoca trattano di lui, dal "Giornale dei Letterati di Parma" del 1692-93 al "Giornale de' Letterati d'Italia" t. 32, 1718, oltre a Dizionari italiani ed esteri e Biografie di uomini illustri, dalla metà del sec. XVIII. Tutti gli storici fissano la data della sua nascita al 1650, da Jacopo e Brigida Magliocco. Ma attenta e minuziosa ricostruzione dell'albero genealogico dei Fardella e ricerche accurate d'archivio escludono sia la data che la paternità e maternità. Del resto il nome *Michelangelo* è già una storpiatura, perché in tutti i fontespizi delle sue opere e nelle firme da lui apposte risulta *Michel' Angelo* o *Michel Angelo*, nome che peraltro si era scelto nell'atto della professione religiosa in cui aveva mutato il suo nome di Battesimo, come usava anche nel Terz'Ordine Regolare. Nè, d'altra parte, l'uso invalso di designarlo e di farsi chiamare sempre con il nome da religioso, come la trascrizione ormai accettata *Michelangelo*, consentono di riferirvisi diversamente, se non apponendovi, limitatamente al periodo in cui visse da religioso, l'appellativo *Fra'*, per significare che il nome è quello assunto<sup>(19)</sup>.

E poiché non si possono disconoscere nè le sue affermazioni nè l'annotazione registrata della sua morte a 73 anni nel 1718, bisogna correggere la data di nascita riferita pedissequamente da una fonte non documentale, per riportarla agli anni 1645-47. Resta, infatti, incontrovertibile la notizia, da lui stesso fornita più volte, di avere intrapreso lo studio della lingua greca all'età di 55 anni, appena nominato nell'università di Padova nel 1700. Per altri versi la sua condizione di esule antispagnolo lo rendeva reticente sulla sua vita trascorsa, mentre la fama e i toni agiografici degli stessi contemporanei erano in grado di soffermarsi solo su date approssimative, scandite piuttosto dalle usanze correnti che da precise connotazioni biografiche. Così si calcola che a tredici anni, compiuto il corso di lettere, iniziasse quello di filosofia, sostenendo, nel breve tratto di un anno, con ingegno e con plauso, delle pubbliche tesi <sup>(20)</sup>.

Entrato appena quindicenne nel convento S. Rocco, vestì l'abito del Terz'Ordine Regolare di S. Francesco, che a Trapani vantava una tradizione ormai secolare ed era fiorentissimo per gli studi e per numero di religiosi <sup>(21)</sup>.

Qui pronunziò i voti religiosi all'età di sedici anni e, dopo avere appreso la teologia scolastica, si diede al ministero della predicazione appena diciannovenne, opera che proseguì finché rimase a Trapani per tre anni continui <sup>(22)</sup>.

Lo stesso Fra' Michelangelo, in uno lungo brano, attesta, riferendosi al diciottesimo anno di età, il suo impegno nello studio e la traiettoria delle sue ricerche che lo condussero ai filosofi presocratici, a Platone e ad Aristotele, da cui all'avversione verso la Scolastica pur diffusamente insegnata in Sicilia soprattutto dai gesuiti. Per questo seguì gli insegnamenti degli uomini più dotti della Sicilia del tempo, ai cui scritti attinse per esigenze di razionalità nei confronti della fede.

Ecco il brano che, nonostante l'estensione, merita di essere riportato: *«Avevo compiuto 18 anni d'età, quando, per l'innata cupidigia del conoscere, accesa in me più ardentemente, esaminando, accuratamente, il Cielo, gli astri, gli elementi e la meravigliosa armonia e l'esattezza logica di tutto l'Universo visibile, così meco incomincia a ragionare: Se grande e degno di ammirazione è ciò che indaghiamo e con la vista e con l'animo nel grandissimo teatro, artisticamente lavorato dei corpi mondani della Natura, che crea con operosità; sarà senza dubbio, più ammirabile, e di gran lunga più prestante l'Animo che, innalzandosi, per intelligenza, su tutti gli altri corpi insignificanti, non soltanto è e vive, ma, intendendo, sa anche di esistere e vivere; nel recesso della sua memoria sono contenute tutte le smisurate immagini dei corpi, e degli spazi immensi; che inoltre, tanto quello può, sì da poter abbracciare con un solo sguardo l'intero Emisfero dell'Orbe celeste e la luna e il sole e le altre masse di Pianeti vaganti, che siano abbracciate con l'imma-*

ginazione. Per questo, spinto dalla grande speranza di rivelare la sublime indole dell'animo, tanto robusto e vivace e, per meglio dire, di conoscere la parte più insigne e più nobile dell'uomo, mi rivolsi agli uomini più famosi, per ingegno e dottrina, che fiorivano, allora, in Sicilia, invitandoli e con tutte le mie forze chiedendo, che mi spiegassero, chiaramente, che cosa sia l'animo umano che abbraccia, col pensiero, i confini degli Elementi, e le Regioni celesti, non ignorando come, privo di senno o delirante, investigassi, dappprincipio, confusamente, le cose esterne e lontanissime e quelle che son di natura inferiore.

Senza dubbio stimavo quelli che ritenevano in gran pregio se stessi, che conoscere quelli che spingono col pensiero e, con improba fatica meditano intorno alle viscere della terra, sui recessi più remoti del firmamento, sul corso delle stelle e l'onda del mare, anche sugli stessi spazi infiniti, che si trovano oltre i confini del mondo.

Purtuttavia, la mia opinione m'ingannò... Non essendo in grado dunque di ricavare dai prefati cultori delle arti e delle scienze, per nulla alcun lume per esplorare l'animo, ricorsi subito ai libri dei Sapiienti; affrontai le Opere di Aristotele, Platone e i Frammenti di Epicuro, di Empedocle e di Democrito, di Anassagora e inoltre degli altri restanti antichi filosofi, che disputano sull'anima, avido e in qualche modo non lessi famelico, ma divorai, con fatica tuttavia inefficace; infatti, nient'altro in esse trovai, all'infuori di vani sforzi, sottigliezze loquaci, e, da ogni parte, le tenebre dell'incertezza e dell'oscurità che mortifica... Tuttavia, discernendo dunque dall'oscura caligne, la riportata empietà e la letteratura siciliana, poiché mi aveva già persuaso la luce innata della ragione, che poteva l'animo manifestare sé a se stesso, purché la retta ragione di ricerca si sia rivolta a noi stessi, subito supposi che gli antichi Sapiienti si erano tenuto nascosto il metodo sincero d'investigare sino al fondo i sentimenti della mente, che quelli non abbiamo ignorato l'animo o perché l'animo sia di difficile ricerca o del tutto ignoto a sé, ma perché cercavano lo stesso malamente.

Ma non pertanto vigea in me la forza di ragionare né mi ero abituato tuttavvia ad allontanare la mente dagli impedimenti dei sensi, come anche dalle moleste immagini, affinché significassi che l'animo in sé stesso si distingue dalle immagini respinte. D'ora in poi, delle cose spirituali e di me stesso, dopo avere investigato, coltivato soltanto quelle discipline e quelle Arti, che portano via l'animo da sé stesso, e stringono ai corpi indagati, allontanando, tanto più da me, quanto più era rivolto, trascorrendo col pensiero, alle nature estranee, fuori di me.

Finalmente, allorché pervenni alla maggiore età, m'imbattei, per specialissima concessione dell'Eterno Iddio, nelle opere eccellentissime del grande Agostino e dapprima mi si presentò il veramente aureo e molto acuto Libro sulla